Profili Biografici Saveriani

PALAGI
P. LUIGI

3/94

Istituto Saveriano Missioni Estere
Roma

In memoria del Confratello

P. LUIGI PALAGI

Montéggiori (LU)
9 marzo 1944

Lunsar (Sierra Leone)
28 febbraio 1994

Nella vita del P. Palagi ci sono due aspetti contrastanti: da un lato la sua ansia missionaria vissuta fino allo spasimo, dall'altro la labilità delle sue forze che gli impedirono di realizzare appieno i suoi alti ideali. Per questo fu osservato che fisicamente e spiritualmente la sua vita fu tutta una corsa in salita.

P. Luigi era nato il 9 marzo 1944 a Montéggiori (Lucca), un paesino adagiato fra ulivi e boschi sulle dolci Alpi Apuane. Da sua madre aveva ereditato la dolcezza di amare e la gioia di donarsi; dal padre la fortezza di carattere e la costanza. Da adulto ricordava con nostalgia i prati del suo paese e l'uliveto di suo padre a cui qualche volta sottraeva di nascosto fucile e cartucce per andare a caccia. Anche se la lunga attesa non fu sempre compensata dalla preda, essa gli servì, per lo meno, ad acquistare una pazienza filosofica.

Dopo le elementari entrò nel seminario diocesano di Lucca ove rimase fino alla conclusione della prima liceo (1962), quando entrò nel nostro Noviziato di S. Pietro in Vincoli. Possediamo la sua domanda di ammissione all'Istituto diretta al P. Generale: «Le chiedo umilmente di essere ammesso al Noviziato che si tiene per entrare nell'Istituto Saveriano. La scelta della data in cui faccio questa mia domanda non è caduta a caso in questo giorno della Natività della Madonna, perché è proprio sotto la sua protezione che intendo mettermi nel periodo del Noviziato» (8.9.62).

Fu ammesso al Noviziato e l'anno successivo, dopo la sua prima professione (3.10.63), passò a Tavernerio per continuarvi gli studi liceali.
«I due anni di liceo a Tavernerio - scrive il P. Ermanno Ferro - furono molto belli. Luigi era un compagno sensibile ed impegnato a prepararsi in modo profondo alla Missione. Studiava con buona volontà ed assimilava bene, dotato com'era di un'intelligenza metodica, seppure ordinaria. Le sue origini toscane lo agevolavano nella conversazione e nell'esposizione delle cose studiate e gli permettevano facilità di dialogo, capacità di esporre in forma molto chiara i concetti e di tenere

buoni rapporti con le persone.
Con quanta nostalgia ricordo i suoi interventi quando discutevamo in classe o sotto i pini del parco, assieme al rettore P. Pugnoli o al vicerettore P. Giuseppe Arnoldi, questioni di vita comunitaria e di formazione! Si faceva ascoltare volentieri.

In quegli anni iniziammo ad uscire per il catechismo nelle parrocchie limitrofe e qualche parroco, su suggerimento del P. Pugnoli, ci regalò delle biciclette. Luigi ne fu entusiasta e da quegli anni l'amore per la bicicletta divenne una sua caratteristica. Penso però che quell'amore esistesse già prima in lui e lo avesse esercitato sui ripidi tornanti che da Camaiore portano alla Rocca di Montéggiori. A Parma, più tardi, egli fu fra i membri della "Società Ciclistica Xavier". Con altri studenti saveriani (Mazzocchin Pietro, Torresan Celio, Zordanello Silvano, Paganelli Angelo... tanto per ricordarne alcuni) partecipò a molte corse, guadagnò varie coppe e vinse spesso le sfide reciproche che avevano come traguardo il Passo della Cisa o altre cime appenniniche.
Quando nell'estate del 1968 vennero programmati i primi scambi internazionali tra studenti saveriani per lo studio delle lingue, mentre un gruppo di noi si recò in Gran Bretagna e un gruppo di studenti scozzesi scese in Italia, un terzo gruppo andò a studiare il francese a Neuchatel in Svizzera. Luigi fece parte di questo terzo gruppo e, naturalmente!, raggiunse in bicicletta quella cittadina. Così pure negli anni che passò a Roma, gareggiò ripetutamente sui colli romani ed altrove con il nostro rinomato professore ciclista P. Battista Mondin».

Ma la sua attività di ciclista non era l'unica in cui egli emergeva. Ricorda il P. Pugnoli: «Era anche allora molto riservato, ma deciso e impegnato come lo fu poi in seguito. Era sereno e apprezzava e godeva per l'atmosfera che aveva trovato fra di noi. Non aveva doti particolari, ma con il suo perenne sorriso e il suo visibile impegno in tutti i settori, era benvoluto da tutti. Ricordo - se non vado errato - che egli si impegnava anche per gli handicappati della zona e per quelli della "Rotonda" di Inverigo, dove erano curati i ragazzi di Don Gnocchi».

Questo giudizio è condiviso dai suoi compagni. Riporto solo quanto ne dice il P. Casula: «Luigi non si faceva notare molto, data la sua indole calma, gentile, costante e scrupolosamente fedele ai suoi doveri. Lo ricordo come studente assiduo, buon calciatore, un compagno con cui si poteva comunicare senza difficoltà. Restava, per così dire, dietro le quinte ma era sempre pronto a dare il suo contributo. Non ricordo un caso in cui egli sia stato causa di rottura o di tensione. Quello che, invece, mi resta come impressione particolare nei suoi riguardi é che mi sembrava che sotto la sua calma molto controllata ci fosse una forte tensione interna».

Anche il P. Devoti ha avuto la stessa impressione. Scrive: «Quando eravamo a Roma, la sua fu una presenza di silenzio e di studio, impegnato oltre la ragionevole misura, e di una costante e nervosa preoccupazione di sfondare e di riuscire ad ogni costo e ad ogni prezzo. Aveva la sensazione che non potesse trovare pace

con se stesso finché non avesse consultato tutti "quei" volumi e ricerche nel campo senza fondo delle scienze umane, quel settore entrato di prepotenza nelle scienze teologiche durante e dopo il Concilio Vaticano II».

Bisogna dire che P. Luigi gustò molto gli anni di Tavernerio. Ha scritto in una sua lettera: «Tavernerio! Ci pensavo poco fa: lo stesso cielo, lo stesso parco di ieri, quando lo ammiravamo da liceisti. Che cosa c'è di nuovo in me, in noi (ieri ho scambiato quattro chiacchere anche con il P. Pierantoni che era di passaggio)? Il fuoco della Missione arde o vegeta sotto la cenere delle cose ordinarie, almeno per me? Dio lo sa!» (1.7.1988).

Gli anni della Teologia

Le qualità mostrate a Tavernerio ebbero sviluppo pieno e largo a Parma. Se in liceo si poté vedere il bocciolo, a Parma si ammirò il fiore.
Ce ne parla ancora il P. Ferro: «Gli anni di studio di Parma (ottobre 1965 - luglio 1971) costituirono un crescendo della sua ricchezza interiore e intellettuale. A volte sosteneva con molta foga punti che gli apparivano sin troppo chiari nelle loro motivazioni evangeliche, soprattutto quando erano in ballo temi missionari.
L'anno di propedeutica ci aprì a nuove dimensioni ecclesiali. Ne furono stimolo le lezioni originalissime dell'impareggiabile e indimenticabile P. Vanzin, professore di Integrazione Scientifica e di Francese.

Ricordo ancora che anche a Parma Luigi interveniva sempre negli incontri di gruppo e in quelli comunitari e quanto fosse interessato alla dimensione teologico-missionaria data agli studi dal Concilio Vaticano II. Lo faceva sorretto dalla sua particolare capacità di porgere le parole (ah, la sua voce così pacata e marcante!). Alle volte appariva insistente, ma vi era condotto più dalla esigenza di elencare tutti gli aspetti della questione che dalla volontà di imporsi a tutti i costi. Noi lo stavamo a sentire con interesse.

Ricordo un altro particolare. Stavamo facendo gli esercizi spirituali in preparazione al prefettato. Era subito dopo la Pasqua del 1966. Qualche giorno prima il Signore aveva chiamato a sé mio padre. Dietro suggerimento del P. Lucino Piacere che ci dettava le meditazioni, ci eravamo impegnati a dirci fraternamente per iscritto virtù e difetti reciproci, in modo da conoscerci meglio prima di imbarcarci nell'anno del prefettato. Luigi, anziché scrivere quanto voleva dirmi, mi propose di parlarci direttamente. Fu per me l'inizio di una fraternità bellissima, avvalorata da sincerità e chiarezza. Il merito fu suo. In seguito ci siamo trovati entrambi avvantaggiati, sostenuti da quell'allenamento alla condivisione dei valori e degli ideali.

Il 5 aprile 1966 martedì santo, Luigi visse con grande sofferenza il dramma della morte prematura del nostro confratello e suo conterraneo Mauro Fenili. Ricordo molto bene il suo dolore e quello di tutti noi all'udire dell'incidente

stradale che aveva stroncato quella giovane vita, ad Assisi. Quella settimana santa fu vissuta da tutti in grande comunione con la Passione di Cristo che ci si presentava prolungata dal sacrificio di quella promettente vita. Riflettendoci ora, avverto quanto la prova del dolore e della sofferenza stesse per entrare profondamente nella sua esistenza che era già provata dalle precarie condizioni di salute di sua madre, la signora Lucia.

Mi piace ricordare degli anni di Parma anche il suo grande amore per la musica: era espresso attraverso il canto e il suono di due strumenti: la chitarra e la fisarmonica. Faceva parte del gruppo dei cantori che accompagnavano le varie liturgie e di quello per i "Cori di montagna". "Una esecuzione perfetta" esclamava molte volte il Maestro Paolo Cavazzini che seguiva estasiato.
Nel gruppo strumentale dello Studentato, noto come "Complesso degli Anawim", egli suonava la chitarra bassa. E si sa quanto gli Anawim saveriani abbiano animato missionariamente e vocazionalmente negli anni '70, attraverso la musica, le comunità giovanili e parrocchiali. Fummo a suonare e cantare oltreché nel Parmense e zone vicine, persino a Venezia! E non si faceva solo della musica, perché proponevamo canzoni piene di contenuto alternate a testi di "Recitals" composti per l'occasione. Luigi oltre a suonare la chitarra, cantava molte volte come solista oppure leggeva i testi in coppia con il sottoscritto. Era una animazione missionaria vocazionale pratica, con riferimento agli avvenimenti ecclesiali e mondiali del momento. Luigi ne era molto contento ed accompagnava con gioia le provocazioni che ne nascevano. Molte volte, mentre noi smontavamo l'orchestrina, egli si attardava a parlare con qualche giovane che mostrava interesse al messaggio che avevamo proposto».

Del suo amore per la musica ci parla anche il P. Cambielli che dice: «Suonava molto bene la chitarra basso e ce la metteva tutta per eseguire con precisione la sua parte. Io ero più garibaldino in fatto di esecuzioni perfette, ma ammiravo la tenacia con cui egli si applicava ad esercitarsi nel suo strumento».

La sua sensibilità all'animazione missionaria lo caratterizzò per tutta la vita. Ne parleremo più avanti. «Essa, dice il P. Ferro, risaliva alle ricche esperienze degli anni della formazione quando lo Studentato di Parma, grazie alla vivacità delle iniziative, all'abbondante numero di studenti ed alla collaborazione con lo CSAM (Centro Saveriano di Animazione Missionaria) era una vera fucina di proposte missionarie e vocazionali valide per l'intera comunità ecclesiale nell'Italia di allora.

Un momento di grande gioia fraterna, che vivemmo assieme come classe, fu il sapere che ci avrebbe ordinati sacerdoti il Vescovo missionario Mons. Frosi. In realtà era previsto che quell'anno le ordinazioni sarebbero state fatte dal Superiore Generale di allora Mons. Gianni Gazza. Questi, appena seppe che Mons. Frosi neo-ordinato Vescovo di Abaetetuba in Amazzonia si sarebbe trovato in Italia nel mese di settembre di quell'anno, gli propose di consacrarci sacerdoti. E così Mons.

Angelo Frosi il 27 settembre 1970 nella cappella della Casa Madre ordinò sacerdoti Luigi Palagi e noi 23 suoi compagni di classe. Ciò costituì per lui e per tutti noi un ulteriore legame diretto con la Missione».

Gli studi di Roma e di Londra

Nella prima settimana di ottobre del 1971 i PP. Palagi Luigi, Davitti Michele, De Mattia Pio, Ferro Ermanno e lo studente Amato Sebastiano iniziarono l'avventura degli anni di studio a Roma. «Noi cinque ultimi arrivati - racconta il P. Ferro - poiché non c'era posto nella Casa saveriana di Viale Vaticano 90, fummo sistemati in quella di Viale Vaticano 36. Vi risedemmo per un anno, poi passammo a Villa Nazaret, in Via Pineta Sacchetti.

Quel primo anno fu estremamente proficuo per noi cinque. Avevamo dovuto sistemarci alla bell'e meglio, negli ambienti di quella casa. Ci fu anche un simpatico e significativo "battesimo di adattamento". Giunti a Roma e con i bagagli ancora in mano, incontrammo il P. Natale Vaccari incaricato di ospitarci. Egli ci accolse con la sua larga e benevola risata dicendo: "Bene. Se volete dormire questa notte, dobbiamo andare a comperare filo elettrico, lampade, rubinetti e lenzuola. Se venite con me, possiamo andarci subito. Poi monteremo il bel tutto". Io avevo conosciuto il P. Vaccari molti anni prima a Udine, quando ci insegnava inglese. Lo ricordavo dinamico e sprizzante vita da tutti i pori. Comunque, quel primo viaggio in macchina attraverso Roma con lui alla guida lungo la trafficatissima Via Trionfale, fu per me un improvviso battesimo di adattamento romano e missionario insieme. Comperammo ogni cosa necessaria e montammo il bel tutto. La prima notte romana fu veramente riposante.

Le ristrettezze della casa e le difficoltà connesse stuzzicarono positivamente il nostro quintetto. La convivenza ci fece scoprire lati positivi ed arricchenti. A luogo di preghiera e celebrazione adibimmo una stanza a pianoterra. Fu qui che nacque l'appellativo di "chierichetto" affibbiato dal P. Luigi ad Amato Sebastiano, l'unico dei cinque non ancora presbitero. L'appellativo in realtà si riferiva più ai contenuti che alle funzioni. Sebastiano infatti studiava Liturgia all'Istituto S. Anselmo. Quelle celebrazioni eucaristiche erano il nostro sostegno nel vederci studenti a Roma, anziché missionari in terra lontana com'era toccato ad un buon gruppo di nostri compagni, nei confronti dei quali nutrivamo una autentica, ma santa invidia.
Spesso invocavamo la luce della Parola di Dio per comprendere che il missionario è tale dovunque, se ha nel cuore la rettitudine di intenzione. Il P. Luigi fu per me di notevole aiuto nel comprendere queste motivazioni.

Nel gennaio '72 venne a trascorrere qualche mese con noi il P. Dante Mainini, che era in attesa del Visa per l'Amazzonia. Quelle eucarestie divennero ancora più sostanziose e corroboranti. Gli interventi del P. Luigi erano molto efficaci per me: non posso che affermarlo di nuovo. Li ricordo ancora troppo intensamente. Luigi

aveva molto spirito di fede e sapeva intravvedere chiaramente come Dio scrivesse diritto in quelle che allora sembravano a noi cinque righe storte.

Per i pasti andavamo in Viale Vaticano 90. Era proprio durante quelle camminate, su e giù per il Viale Vaticano, che la conversazione con il P. Luigi continuava a ribattere gli stessi temi: la volontà di Dio in quel tempo di studio per la Missione; i contenuti dello studio e il futuro insegnamento; la vita comunitaria e saveriana insieme ...

Nella primavera del '72, quella convivenza romana ricevette un ulteriore arricchimento per la presenza tra noi dei genitori del P. Giuseppe Turrisi, venuti a Roma per assistere il loro figlio morente all'ospedale di San Camillo. Insieme col P. Vaccari ci demmo da fare per creare un appartamentino per mamma Angela e papà Giovanni. Il loro figlio P. Giuseppe era stato nostro professore di Teologia morale a Parma, ed era una grande sofferenza per tutti vederlo all'ospedale, in balia di una malattia che lo stava inesorabilmente distruggendo a 37 anni!
P. Luigi vedeva, nel loro, il volto dei suoi genitori, specialmente quello di sua madre malata da anni e sempre sofferente. Forse anche per questo si mostrò tanto accogliente con loro.

I genitori Turrisi avevano una carica umana e cristiana molto forte. Il loro dolore per le disperate condizioni di salute del figlio era vissuto con fede edificante. Ricordo con quale premura Luigi ed altri ci alternavamo nell'accompagnarli o riportarli dall'ospedale.

P. Luigi era stato mandato a Roma per studiare Teologia Dommatica e specializzarsi in Missiologia presso l'Università Gregoriana . Per approfondire meglio quelle materie gli era necessaria la lingua inglese. Programmammo alcuni mesi di permanenza in ambiente inglese per l'estate 1972. A fine giugno Luigi, Michele Davitti ed io partimmo per la Gran Bretagna con una vecchia auto.

Quando, passati i due mesi di studio, lui e il P. Davitti mi raggiunsero in Scozia, avemmo modo di visitare le amene High-lands del Paese. Luigi era spensierato e brioso. Il verde riposante e dolce della Scozia gli ristorava l'animo ed egli sprizzava gioia e serenità d'animo ovunque. Ugualmente lo era quando scendemmo in Italia passando per la Germania. Sostammo a Stoccarda, dalla sua Benefattrice Maria. Ah! le risate fatte in quell'occasione, specialmente quando Frau Maria lo riprendeva per le sue manovre di guida in piena Stoccarda, e per i rumori strani della macchina (da qualche giorno il radiatore ci dava enormi problemi!): "Ah! Luighi!... Paradizo!... Paradizo!".

L'inizio del secondo anno di studio a Roma (ottobre '72) coincise con il nostro trasloco a Villa Nazaret. Ciò comportò maggiori sacrifici per l'aumentato tempo necessario a raggiungere l'Università, ma guadagnammo in clima comunitario ed in fraternità saveriana. Difatti, là ci trovammo a convivere con diversi confratelli

rientrati dalle Missioni, giovani ed anziani, italiani o non. Fu un'occasione d'oro, anche per Luigi per cullare nell'esperienza dei reduci il sogno della Missione.

L'anno passò velocemente. Per Luigi e P. Daviti esso comportò maggiore impegno nello studio, in quanto dovevano preparare la Tesina per ottenere la Licenza.
Nell'estate 1973, ottenuta dagli insegnanti di Parma conferma per un ulteriore tempo di specializzazione a Londra, Luigi e Michele Davitti ripartirono per la Gran Bretagna.
Là i due si immersero totalmente nello studio della lingua inglese per essere pronti a frequentare dalla fine di settembre i corsi di Antropologia e Storia delle Religioni. Verso Natale Luigi si trovò stressato oltre ogni limite. La sua salute non aveva retto. Forse non si era accorto di averle chiesto troppo.

Quel doloroso episodio fu il primo segnale di quanto sarebbe accaduto in seguito in forme sempre più accentuate e gravi: ne era la prima spia. Forse né lui né altri ne intuirono la gravità. Sembrava uno di quegli esaurimenti che capitano abbastanza frequentemente nelle persone troppo impegnate nello studio.

La prima volta in Sierra Leone

P. Luigi fu costretto a sospendere gli studi e a prendersi un conveniente periodo di riposo che passò in famiglia. L'aria della sua terra gli restituì nel giro di qualche mese le forze perdute e lo indusse a chiedere di partire per la Sierra Leone. Gli pareva che ogni cosa fosse a posto. Così dev'essere sembrato anche al suo medico e ai superiori che lo autorizzarono a realizzare quel suo desiderio.

Partì per la Sierra il 19 febbraio 1975 e, dopo un brevissimo periodo di adattamento, si immerse con gioia nel lavoro. Lo testimonia una sua lettera al Superiore Generale a cui racconta: «Mi trovo qui a Lungi, sull'Atlantico, dal 19 marzo. Ho terminato assieme al P. Perelli un ritiro per i catecumeni durato dieci giorni. E' stato un lavoro duro, ma insomma sono riuscito a superare la "prova" senza troppe spese per la mia salute. Per il momento sono contento e cerco di "lavorare il meno che posso" in attesa di tempi migliori».

Rimane difficile pensare a lui come ad uno che cercava di lavorare il meno possibile. Era troppo abituato, per natura e formazione, a dare sempre il massimo. Era però fiducioso e sperava fermamente di farcela. Ricorda il nostro P. Caponi: «Quando nel 1975 arrivò la prima volta in Sierra Leone, sapeva di non stare proprio bene, ma diceva: sono solo un po' stanco, ma vedrete che mi rifarò presto col clima del mare di Lungi».

Cominciò a muoversi nella zona e ad avere i primi contatti con la gente. Il suo sorriso, la sua bontà, il suo modo di fare fecero subito colpo, tanto che tutti - musulmani compresi - cominciarono a chiamarlo "Pa Alagie", cioè "il santone

cristiano".
Quattro mesi dopo il suo arrivo, un terribile tornado colpì la missione di Lungi e distrusse molte case e capanne e ben quattro delle otto scuole della Missione. Fu un colpo durissimo per la zona e anche per lui che nel frattempo era rimasto solo. Iniziò i lavori di ricostruzione ma non era un lavoro per lui. Dice ancora il P. Caponi: «Nel mese di agosto del 1975 - dopo quel tornado - su suggerimento del Vescovo e del Superiore cercai di convincerlo a prendere il mio posto nella missione di Mange Bureh, dove c'era meno lavoro. Mi fece pena trovarlo assieme ad un anziano falegname mentre tentavano di riparare il tetto di una delle scuole, perché P. Luigi era bravo per i libri, ma spaesato con i grossi problemi di edilizia. Nonostante tutte le mie insistenze, volle rimanere al suo posto e vi rimase - sempre solo - fino al febbraio del 1976, quando cominciò a crollare e il sottoscritto, mandato a sostituirlo, dovette essere solo "spettatore" di quel crollo fisico perché a tutti i consigli ed inviti del Vescovo, del Superiore Regionale e miei di lasciare la Missione rispondeva decisamente: no, lasciatemi rimanere, vedrete che mi riprenderò presto... lasciatemi finire i tre anni.... Allora gli stetti vicino cercando di farlo riposare e mostrandogli di apprezzare quel poco che poteva fare specialmente coi catecumeni ai quali insegnava i canti, lui che aveva tanto talento per la musica.

Quando quella mattina dell'ottobre 1976 si alzò alle nove col volto pallido e stralunato, capii che era arrivata la crisi. Accettò a fatica di essere ricoverato all'ospedale cattolico di Lunsar. Due settimane dopo lo accompagnai all'aeroporto, in partenza per l'Italia, e anche là mi ripeté: non ti preoccupare; vado a curarmi e vedrai che tornerò presto».

Progetti generosi

Le cure ricevute in Italia gli ridiedero forza e fiducia, tanto che poté anche insegnare Storia delle Religioni ai nostri teologi di Parma per un certo periodo e poi tornare a Londra per completare gli studi interrotti nel 1974. Frequentò, presso l'Università, le lezioni di lingua Temne (i Temne costituiscono quasi un terzo della popolazione della Sierra Leone), e seguì anche dei corsi di Islamismo. Li vedeva una preparazione immediata al suo ritorno in Sierra. «Faccio questo - scriveva al P. Generale il 30 agosto 1979 - per lasciar passare ancora un anno (almeno) prima di ripartire. Vi rimarrei un anno e poi tornerei a Londra per completare i miei studi. So che lo studio non è la migliore medicina per me, anzi!, perciò questo anno speso in Africa dovrebbe essere indicativo per il mio proseguimento degli studi o no. Una volta giù, potrò vedere meglio il bel tutto».

Durante il soggiorno di Londra si dedicò ad un lavoretto monografico dal titolo: "A definition of religion reconsidered: headlines for further enquiries about Temne religion". Lo presentò al Prof. Humphrey Fisher del Department School of Oriental and African Studies. Questi gli fece alcune osservazioni e lo esortò ad approfondire il tema ricorrendo all'aiuto di qualche esperto amico Temne. Era

quanto intendeva fare in Sierra Leone, dove stava per tornare secondo i piani concordati con la Direzione Generale. Anche questa volta, però, si vide costretto a troncare gli studi, a rinunciare ai suoi progetti e a tornare in Italia (1980). Quel rimpatrio fu provvidenziale perché gli ridiede pian piano le forze e soprattutto gli permise di assistere i suoi genitori fino alla loro fine. Papà Carlo morì nel 1981 e mamma Lucia nel 1983.

Negli anni passati in famiglia egli diede non solo una affettuosa assistenza ai genitori malati, ma trovò modo di darsi anche ad una vasta animazione missionaria in diocesi. P. Luigi sentiva profondamente la doppia appartenenza: quella all'Istituto e quella alla diocesi di Lucca e la dimostrò in mille modi. Si recava frequentemente a Parma per vivere qualche giorno con la comunità e, nello stesso tempo, raccogliere schede e documentazioni sulle problematiche missionarie. Usava poi questo materiale nelle varie parrocchie e nelle lezioni di religione che si era impegnato a tenere ai giovani dell'Istituto Tecnico di Viareggio. Il contatto con quei giovani fu un'esperienza preziosa perché lo aiutò a conoscere e ad approfondire i problemi del mondo giovanile.
Francamente, però, si resta ammirati nel vedere come la sua intensa attività gli facesse dimenticare che aveva poche forze disponibili. Credo che gli siano state di aiuto e conforto le seguenti righe scrittegli dal Superiore Generale: « ... Mi dispiacciono anzitutto le cattive notizie sui tuoi genitori e il fatto che tu debba rimandare la partenza; ma sono anche convinto che tutto è Provvidenza. Così potrai consolidare la tua ripresa, dare una mano ai tuoi e il tuo ritorno - quando sarà possibile - sarà ancora più benedetto dal Signore. Resta quindi in pace con i piani che mi hai descritto. Ti prego di non stancarti troppo. Vedi di non studiare troppo. Forse un lavoro fisico ti fa più bene: di cose ne sai già tante!... E di un'altra verità sta' certo: che stai lavorando per la Missione della Chiesa anche in questi tempi forse più in profondità di quando eri a Lungi».

Dopo la morte della mamma, egli riprese questa frase e la completò con le seguenti notizie: «Le tue parole: sta' certo che stai lavorando per la Missione della Chiesa ... sono molto vere per me e per tutti. Grazie di cuore. Ora comunque sono di nuovo a disposizione. Passo il mese di luglio a Molveno come cappellano delle Saveriane. Faccio una scappata a casa per il mese di agosto e poi spero di ripartire per la Sierra o, chissà, anche per altre destinazioni se la Provvidenza disporrà diversamente» (Al Sup. Generale, 3.7.83).

Anche questa volta fu accontentato con la raccomandazione di "non strafare". Il giorno della sua partenza (30 novembre '83) egli promise che avrebbe tenuto presente quel consiglio e partì.
Quel proposito era sincero, non c'è alcun dubbio, ma non tutto dipendeva dalla sua volontà. Meno di un mese dopo, fu costretto nuovamente al ritorno. Con quale tristezza e morte nel cuore, Dio solo lo sa!

Passarono dieci anni prima del suo terzo e ultimo ritorno in Sierra. Egli li

visse parte a Pegli (1984-91) e parte a Taranto (1991-94). Questo intervallo ci permette di approfondire qualche aspetto importante della sua personalità.

L'accettazione della croce

Dalle pagine precedenti appare chiaramente come ci fosse una evidente sproporzione tra la sua volontà e le sue forze. Quella era fortissima: queste labili. Finché il loro rapporto fu equilibrato - come durante il liceo e la teologia - tutto andò bene. Quando l'equilibrio si ruppe, incominciarono i suoi esaurimenti, dapprima in forma leggera, poi sempre più gravi ed allarmanti. Il primo si risolse in tempi brevi; i successivi richiesero tempi lunghi, ripetuti ricoveri ospedalieri, frequenti sospensioni di ogni attività.
E' difficile valutare quanto ciò sia costato ad uno come lui che aveva una grande carica di ideali e una enorme volontà di consumarsi per la causa missionaria. Vedersi ridotto all'inattività significava per lui sentirsi con le ali tarpate: un autentico martirio. Quei momenti di dolore, però, manifestarono quanto profonda fosse la fede che lo animava.

Da alcune sue lettere e dai ricordi dei confratelli che gli furono vicini in quegli anni, emerge la figura di uno che ha saputo dare un significato alla sua sofferenza. Naturalmente non fu un cammino sempre lineare, ma alla fine egli si trovò pacificato. Leggiamo, ad esempio, quanto scrisse ad un confratello in due periodi diversi: «Mi raccomando alla tua preghiera per poter raggiungere senza scoraggiamenti e nel migliore dei modi questo traguardo. Infatti esso è così alto e le forze per raggiungerlo così fiacche che sperimento la mia assoluta incapacità e ciò mi rende tutt'altro che paziente e rassegnato nelle mani di Dio. Comunque offro al Signore anche questa sterile furia che è in me, trasformandola in preghiera. Quando Dio vorrà, spero che a sua volta anche la preghiera si trasformi in azione più coerente al piano di Dio nell'esercizio della Missione qui in Italia nelle nostre comunità».
E in seguito gli scrisse: «Ti ricordo spesso nella preghiera e cerco di esserti di aiuto, anche se dovrei fare molto di più. Quanta fatica, lagni, ribellioni di fronte alla volontà di Dio! Penserei di fare una richiesta esplicita al Signore per avere più fede, speranza e pazienza, magari andando in biciletta a Medjugorje. Dovrebbe essere un viaggio di piacere-penitenza, una specie di pellegrinaggio da fare insieme a qualche altro matto come me. Chissà che non trovi qualche giovane disposto a fare qualcosa del genere. Conosco uno a cui potrei fare una simile proposta. Staremo a vedere se Dio è d'accordo o meno».

Queste prime e comprensibili reazioni sfociarono nell'abbandono alla volontà di Dio. Scrive il P. Ermanno Ferro: «La preghiera fu il suo sostegno consistente. L'assimilazione a Cristo sofferente divenne il desiderio della vita quotidiana. Quante conversazioni sul suo sentirsi come Cristo vittima nascosta ed immolata per la salvezza dei fratelli facemmo in quegli anni, durante le notti insonni a Parma, o nelle visite alla Casa di Cura dove egli dovette essere ricoverato più volte! Egli

ribadiva con precisione ed acutezza come vedesse chiaro che Iddio lo voleva missionario attraverso la accettazione della croce della sua debolezza».
Il P. Renato Trevisan, confermando tale impressione aggiunge: «Mi ripeteva spesso, scrivendomi: Credimi, a questo punto trovo fondamentale il sapere che il Buon Dio mi vuole bene così come sono, nei miei alti e bassi. Io posso essere debole, non mantenere il ritmo, ma Lui no. Sento che è fedele. Trovo nella preghiera quotidiana la forza per andare avanti.
Bisogna fare l'esperienza della malattia e di una malattia subdola come la mia, per rendersi conto che il mondo lo si può salvare anche con mezzi piccoli e insignificanti».

A questo punto il cammino di accettazione era compiuto. Aveva dato alla sua malattia la giusta tonalità, secondo il piano che il Signore aveva su di lui. Ce lo conferma il P. Mario Tognali: «Ciò che più mi colpiva in Luigi erano la fede e la serenità con cui affrontava e accettava la sua delicata condizione, senza lamentarsi della prova che il Signore aveva permesso. Dato che in quel tempo anch'io stavo "recalcitrando" perché desideravo ritornare in Brasile, il suo atteggiamento di disponibilità mi era di grande edificazione».

Il segreto per raggiungere la serenità fu senza dubbio il ricorso alla preghiera. Ce lo confermano, tra gli altri, i padri Mario Curione e Agostino Clementini. Il primo dice: «Dedicava molto tempo alla preghiera, concepita come incontro con Dio e come supporto di tutte le altre attività. Il sostare a lungo, quotidianamente, davanti a Gesù Eucarestia era per lui momento di ricerca spirituale, di trasfigurazione interiore e di focalizzazione - nella giusta luce di Dio - dei problemi più importanti della vita. Se P. Luigi era diventato mite e paziente - e credo che non lo fosse per temperamento - è perché si confrontava quotidianamente con Gesù Eucarestia, in atteggiamento di ascolto attento e devoto, di contemplazione estatica e rasserenante, di implorazione ardente e fiduciosa».

Il P. Clementini, parlando degli anni passati a Taranto, aggiunge: «Una cosa che lo rendeva insoddisfatto era la poca preghiera individuale e comunitaria, soprattutto trovava troppo breve un'ora (sola) di adorazione alla settimana... Si tranquillizzò alquanto quando in comunità si introdusse la pratica di recitare insieme - oltre alle Lodi del mattino - anche l'ora di Sesta ed i Vespri. Dopo il telegiornale della sera, raramente si fermava per altri programmi. Passava in cappella e vi rimaneva al buio. A volte lo raggiungevo e notavo sempre che quando aprivo la porta sentivo dal fruscio che accadeva qualcosa, ma non riuscii mai a capire che cosa, perché il muretto posto nel presbiterio mi impediva di vedere. Lo trovavo comunque sempre seduto in atteggiamento di meditazione o col rosario in mano.
Quando innaffiava il giardino, con una mano manovrava il tubo dell'acqua, con l'altra reggeva la corona del rosario. Quando presiedeva la celebrazione della Messa, i momenti di silenzio e di pausa dopo la Comunione erano particolarmente lunghi».

"Era più che un fratello"

Credo che sia illuminante illustrare i rapporti affettivi con i suoi cari. Essi furono sempre intensi e profondi. La migliore dimostrazione fu il loro desiderio di averne la salma per non essere separati da lui neppure dopo la sua morte.

Il fratello Claudio ricorda: «Oltre che un fratello, egli per me era un amico, un confidente. Si ricordava sempre dei compleanni di tutti ed aveva sempre una buona parola capace di guidarci». «Era attaccatissimo - ricorda la cognata Enrica - a questa casa di Montéggiori, ai giovani con i quali amava intrattenersi. Luigi dava serenità a tutti. I nipoti si sono sempre confidati con lui. Ha battezzato Monica; era presente alla prima comunione di Monica e di Carlo ed ha celebrato il matrimonio di Tiziana e GianLuca e benedette le nozze del fratello Piergiorgio e Daniela.
Quando arrivava a Montéggiori andava sempre a salutare i parenti ed i tanti amici che aveva. Con il clero diocesano e con l'attuale vescovo di Lucca Mons. Bruno Tommasi, era in ottimi rapporti e anche a loro scrisse dall'Africa».

In occasione delle feste dei nipoti (prime comunioni, cresime ...) non mancò mai di mandare loro i suoi auguri con qualche buon suggerimento spirituale. Potrei moltiplicare le citazioni, ma mi fermo solo a tre. Alla nipote Tiziana - quella che andò in Sierra Leone per accompagnarne la salma in Italia - mandò gli auguri per il suo diciottesimo compleanno dicendole: «Tra una settimana avrai 18 anni e ti faccio i miei più cari auguri per la "maturità" raggiunta, che spero abbracci il più vasto campo di esperienze morali, intellettuali, di carattere e, non ultimo, di Fede. Un bell'incontro preparato e atteso col Risorto sarà per te il miglior modo e spero - ti auguro - non te lo lascerai scappare anche a costo di ... cascar giù dal letto un po' prima del solito» (5 maggio 1985).

A Monica che compie 19 anni egli raccomanda: «Spero che tu stia bene e che aspetti con serenità e fiducia in Gesù Risorto un posto di lavoro sicuro e capace di darti quelle soddisfazioni indispensabili per sentirti "realizzata" come persona.
Non perderti di coraggio e non tralasciare mai di pregare per questo. La tua comunione domenicale sia un appuntamento fisso con Gesù per chiedergli tutto quello che ti sta a cuore e per ringraziarlo di tutti i suoi abbondantissimi doni che continuamente ti fa» (10.1.92).

A Carlo che riceve la cresima invia questo messaggio: «Ti assicuro che ho pregato per te e continuo a farlo, perché non diventi per te - come purtroppo accade per troppi ragazzi - l'ultimo sacramento dopo il quale in Chiesa non si va più, o quasi.
Invoca ogni giorno lo Spirito Santo che hai ricevuto abbondantemente il giorno della Cresima e alla Domenica, nella Comunione, rinnova sempre la richiesta a Gesù dell'abbondanza dei doni dello Spirito Santo, perché senza di Lui, non è possibile vivere da cristiani. Senza di Lui si diventa sempre più cattivi e prepotenti.

Ti auguro di restare sempre docile alla sua azione nascosta e potente come lo fu Maria, la mamma nostra celeste» (6.10.1992).

Non credo fuori luogo aggiungere un particolare ricordato dal P. Ferro: «Il giorno dopo la morte del P. Luigi, telefonai ai genitori del P. Renato Trevisan. Mamma Ernestina mi diede questa testimonianza: " Sì, lo ricordo molto bene. Mio marito ed io siamo stati diverse volte nella casa di Pegli, quando lui si trovava là. Varie volte nel tardo pomeriggio, mentre mio marito lavorava a rifare i muretti del giardino o eseguire altri lavoretti in casa, P. Luigi mi diceva: mamma Ernestina, venga con me. Vado a celebrare in quella parrocchia. E io andai più volte molto volentieri con lui: era una cosa bella potere andare a Messa tutti i giorni! P. Luigi era molto contento di avermi con sé. Una volta mi disse: mamma Ernestina, sa che quando ho lei in macchina mi pare di avere mia mamma? Lei però non ha mai potuto venire con me, neanche una volta sola, quando andavo a celebrare la Messa"».

Il Saveriano

Se i legami con la sua famiglia furono molti e forti, altrettanto lo furono quelli con l'Istituto ed i Confratelli. Lo abbiamo visto parzialmente ed aggiungeremo ancora qualche cenno e qualche impressione.
Ascoltiamo quanto ne dice il P. Renato Trevisan: «Vorrei ricordare l'aspetto della sua appartenenza ad un'altra famiglia: la Congregazione. Egli fu sempre presente nella vita della comunità, mettendo a servizio le sue doti, la sua maniera di essere. Credo che tutti i compagni di classe riconoscessero in Luigi "l'amico", colui che non trovava mai motivi per non lavorare, cantare, suonare, completare il numero per formare una squadra, alzarsi presto al mattino e andare a Fontanellato, a piedi; insomma per stare con gli altri».
«Era buono - afferma il P. Pierantoni - e questo è un aggettivo che per me è carico di significato anche se è un aggettivo molto comune. Buono, mite e umile: metterei insieme questi tre aggettivi, anche se al riguardo non ho particolari episodi da raccontare. Il Palagi si manifestava così nella vita di tutti i giorni. Non ricordo, ad esempio, di averlo visto arrabbiato, o per lo meno arrabbiato nel "modo classico". Nelle discussioni cercava di convincere l'altro, con ragionamenti e con pazienza».

Il P. Giuseppe Rabito ha scritto: «Mentre leggevo la lettera che lei mi ha mandato per chiedere notizie sulla vita del caro P. Palagi e commentavo che sappiamo ben poca cosa di lui, Fr. Perin disse: "si può però dire che il P. Palagi fu sempre gentile con tutti" .

Ricorda il P. Clementini: «Quando gli si bruciò la vecchia Panda e, senza consultarlo, gli facemmo trovare al posto di quella una Y10 quasi nuova, egli non rimase per nulla soddisfatto; voleva una macchina più "apostolica". Aveva un forte senso della comunità in cui ognuno deve impegnarsi nel dare e nell'avere. Sentiva come suo compito il lavare i piatti della sera e del mattino. Un giorno gli chiesi il

favore di andare a pagare le tasse: tornò a casa quanto mai felice per avere partecipato attivamente alla gestione della comunità. Quando a tavola c'era qualche cosa rimasta dal pasto precedente era il primo ad affrontarlo "perché non ne rimanesse traccia".
Si era preso la cura del giardino. Lo trovò come quello di Renzo Tramaglino e lo rese accettabile con un bel tappeto di verde. Lo faceva per consiglio del medico ma più ancora per la convinzione che anche il prete deve obbedire alla legge del lavoro che Iddio ha imposto all'uomo».

Costruttore di pace

Anche il problema della giustizia e della pace lo assillò e lo angustiò. Vi dedicò tempo ed energie sia a Pegli, che a Taranto. Scrive il P. Curione, suo ex rettore a Pegli: «Sono convinto che le pagine delle beatitudini lo affascinavano in profondità: cercava di viverne lo spirito con coerenza e ne parlava con tale convinzione da contagiare i suoi ascoltatori. Tra le beatitudini quella che più gli rintronava nel cuore e nella mente era: "Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio" (Mt 5,9). E la pace - mi par di sentirlo ancora nei suoi interventi di fuoco - si può costruire unicamente con la mitezza, la non-violenza, la detestazione di ogni forma di guerra. E non si accontentava di parole: passava ai fatti. Negli ultimi due anni si era recato due volte nella ex Iugoslavia, insanguinata dalla guerra fratricida, per portare con altri gruppi - guidati prima dal compianto Mons. Tonino Bello e poi da Mons. Bettazzi - una testimonianza personale di amore fraterno, che dissuadesse dall'uso delle armi e invitasse con forza al perdono, alla comprensione reciproca, alla convivenza pacifica».

Le stesse cose sono state rilevate dal P. Clementini. Scrive infatti: «La sua predicazione si aggirava sempre attorno al discorso della montagna. Quando mi agguerrivo di tutte le mie conoscenze bibliche e gli facevo notare che Gesù ha proclamato beatitudini, non ha dato ordini o proposto consigli, che la montagna di Matteo non era che un cumulo di terra in mezzo ad una pianura come dice Luca e che non c'è motivo di fermarsi ad un discorso perché fatto in montagna, quando Gesù ne ha fatti centinaia in pianura, in casa, sulla spiaggia, nel tempio, ecc, egli rideva sotto i baffi e si limitava a dire: abbassatela, abbassatela pure la montagna e vedrete a che cosa riducete il Vangelo!

Come l'ago della bussola si volge sempre ad indicare il Nord, così il suo pensiero e i suoi discorsi si orientavano sempre sul problema della pace o della pena di morte. Era come una ossessione. Si abbonava a riviste del settore, aveva una serie di libri, seguiva movimenti, prendeva parte a manifestazioni pacifiste; non era soddisfatto della posizione del Catechismo universale che trovava non abbastanza deciso contro la pena di morte.
Quando gli dicevo che si impegnava in una battaglia perduta, superiore alle sue possibilità, e lo invitavo ad una battaglia più realistica come l'aborto, perché questi omicidi sono più numerosi e sono in mezzo a noi, mi lasciava dire, ma mi faceva

intendere che non lo capivo.
Voleva che anche la stampa missionaria e le nostre scelte di animazione missionaria si impegnassero di più su questo settore. Persino quando preparava la gente alla confessione comunitaria, inculcava l'obbligo di fare obiezione di coscienza contro le spese militari.
Non accettava la violenza organizzata. Non voleva mai dare le mille lire ai parcheggiatori abusivi perché era convinto che quei soldi non andavano al parcheggiatore, ma a qualche organizzazione mafiosa.
Ci teneva fino allo scrupolo ad osservare il codice stradale. Non usciva in macchina senza aver allacciato la cintura di sicurezza. Il colmo capitò quando proprio a lui giunse una multa per essere passato oltre la striscia doppia. Andò al comando dei vigili con i soldi in mano e disse press'a poco: ve li darò quando vi vedrò dare la multa a chi fa ben altre infrazioni. Se ne tornò a casa soddisfatto, non tanto per non aver pagato la multa, quanto per aver convinto il comandante dei vigili che non c'era disciplina neanche tra le file del servizio dell'ordine.
Quando in un negozio non gli davano lo scontrino, non vi tornava più».

Il desiderio di fare qualche cosa per la pace lo spinse a mandare ad un nostro confratello della Direzione Generale alcune sue riflessioni che desiderava far pervenire al Papa. Di esse diceva: "Il problema della revisione totale - più evangelica - del principio della legittima difesa mi sembra di estrema importanza per chi celebra l'Eucarestia. Forse (e ne dubiti?) dovrei chiarire ancor più le idee a me stesso prima di volerle chiarire al Papa, ma la Pace e il Regno di Dio sono temi centrali formidabili".

Se a Taranto usò ogni mezzo - ma soprattutto la radio locale - per diffondere queste sue convinzioni, da Pegli, il 7 aprile 1988 scrisse una lettera al Corriere della Sera che gliela pubblicò. In essa, tra l'altro, diceva: "Se non voglio essere un pacifista e basta, ma un 'costruttore di pace' secondo il Vangelo, devo impegnarmi per l'alternativa: un esercito disarmato di volontari o qualcosa di simile - da inventare - e corpi di volontari disarmati nelle varie forze dell'ordine. Questo è precisamente il mio impegno di proposta nella Animazione Missionaria delle comunità cristiane che incontro".

Questo modo di leggere le cose appare anche da un episodio, di per sé insignificante. Ce lo riferisce il P. Clementini. «Gli avevo portato un piccolo ricordo da Santa Maria di Leuca: una piastrella di ceramica con la scritta: *Prendi la vita com'è, perché di meglio non c'è né* (sic). Purtroppo chi la scriveva conosceva poco la grammatica, ma non è per questo che P. Luigi non volle accettarla: E' pagana - mi disse - e un cristiano non può accettarla».

Animatore Missionario

Conclusi senza successo i due tentativi di stabilirsi in Sierra Leone, la Direzione Generale - pur non precludendogli altre vie - trovò opportuno affidargli

l'animazione missionaria in una delle nostre case. La scelta cadde su Pegli e la decisione, che comportava il distacco dalla Sierra Leone, gli fu comunicata nel marzo del 1985. In quella occasione egli scrisse al P. Generale: "Ho ricevuto con non proprio troppo entusiasmo la notizia del mio trasferimento alla Regione italiana anche se di fatto mi trovo da un bel pezzo in essa e non in quella che mi è rimasta nel cuore... Non ti scandalizzare di questa mia ribellione profonda a fare la volontà di Dio. In fondo in fondo tutti ci ribelliamo quando (essa) non coincide con la nostra ... Ricordami a Colui del quale dovremmo sentirci - tutto sommato - soltanto dei servi inutili, mentre invece vorremmo assurgere a protagonisti" (25.3.1985).

Questa comprensibile reazione non gli impedì di mettersi al lavoro con impegno nel desiderio di fare della casa di Pegli un buon Centro di Animazione Missionaria. Del resto egli vide che quella attività era un modo autentico di vivere la sua vocazione.
Il desiderio di fare le cose per bene - secondo il suo stile - lo spinse a chiedere l'aiuto dei suoi compagni di scuola. Desiderava da loro notizie di quanto avveniva nella loro missione, informazioni sui problemi, le necessità, i progetti in fase di realizzazione o già realizzati, le richieste di microrealizzazioni, ecc. Queste informazioni l'avrebbero messo in grado di presentare cose concrete ai suoi ascoltatori.

Ecco, ad esempio, quanto scrisse al P. Ermanno Ferro: «Se ti sarà possibile inviarmi occasionalmente qualche S.O.S., qualche resoconto delle scoperte dei germi seminati dallo Spirito, mi farai contento. Potrò sentirmi anch'io vicino a te nell'affrontare le difficoltà che il Vangelo trova a radicarsi nella terra del Parà. A parte i paroloni - io soccombo spesso e volentieri alla tentazione di sentirmi ingaggiato in grandi progetti - vorrei semplicemente darti una mano con la mia preghiera personale e quella di tante altre persone che incontro nel mio lavoro di animatore missionario. Anche la conoscenza di qualche tuo progetto o microrealizzazione potrebbe aiutare la concretizzazione del nostro impegno qui in Italia nei vostri riguardi» (14.6.1988).

E chiedeva al P. Renato Trevisan: «Raccontami della tua vita, del tuo "vivere quotidiano" fra gli Indios. Tu non sai come la gente della Liguria e del Piemonte desidera conoscere la vita missionaria vissuta! Io devo ancora rinunciare a parlare di ciò che ho visto, toccato, conosciuto... Mi fa soffrire questo mio stato di salute. Quando mi sento bene, mi prende la preoccupazione di non resistere, di non farcela».

E di nuovo al P. Ferro: «Nel mio lavoro di animazione missionaria ho bisogno di notizie di prima mano. Inoltre, per quanto riguarda le microrealizzazioni, potrei trovare qualche aiuto da inviarti di tanto in tanto. Domenica scorsa, per esempio, abbiamo tenuto qui a Pegli una Giornata di Animazione Missionaria e il parroco stesso mi ha detto di proporre alla gente una microrealizzazione come impegno per

la Quaresima. Pian piano qualcosa può muoversi. C'è soltanto da darsi da fare, confidando molto nel Signore e nel suo Spirito che precede sempre l'azione del Missionario, qui da noi come lì da voi» (15.12.88).

Pensando a questa sua vivacità e a questo suo impegno il nostro P. Pierantoni commenta: «Ogni volta che lo incontravo durante le mie vacanze, ammiravo in lui lo spirito missionario sempre molto attivo e vivace. Aveva nostalgia molto profonda della missione. Ciò mi faceva piacere e mi aiutava a ricaricare il mio spirito missionario già provato da tanti anni di missione. Si sentiva missionario sempre e, ripeto, lo ammiravo per questa sua freschezza non offuscata dalla dolorosa esperienza della malattia».

L'ultimo viaggio

Ha scritto di lui un po' liricamente il nostro P. Noaro: «Ho sempre ammirato il suo grande desiderio di venire qui in Sierra Leone per aiutare "la sua gente". Col passare degli anni sembrava che la malattia sparisse e gli tornava la speranza. Gli sembrava di sentire una voce sempre più insistente: "Ritorna, ritorna,... sei missionario... prova ancora!"
Ritornava e per un po' stava bene. La stessa voce lo incoraggiava e gli diceva: "Questa volta ce la fai". Ma poi i sintomi ricominciavano con un senso di stanchezza generale. Lui li conosceva bene! Solo il buon Dio sapeva quali erano i suoi sentimenti quando sentiva avanzare inesorabilmente la sua malattia! Era forte, era ancora giovane e in quei momenti lottava contro il male. Quello che ho ammirato in lui in questa lotta fu l'amore per la missione».

Fu appunto l'amore per la missione che lo indusse a prendere la penna e a mandare la seguente richiesta al Superiore Generale: «Mi rivolgo con fiducia a te, carissimo Padre, all'approssimarsi ormai del mio cinquantesimo compleanno per chiederti il favore di "ripartire" per la Sierra Leone. Sarebbe la terza volta e - naturalmente - l'ultima, se dovesse fallire come le altre due... Vorrei fare una capatina di un mese, un mese e mezzo, per vedere le mie cose. Se tutto andasse bene per la mia salute, dopo il mio rientro, chiederei di passare alcuni mesi in Inghilterra per rinverdire il mio inglese e poi ripartire per la Sierra, "senza il biglietto di ritorno". Che ne dici?
Per la verità ero orientato anche a tentare la via dell'America Latina (Brasile del Sud) alla ricerca di un clima più temperato, pur di fare un ulteriore tentativo.
Spero che tu comprenda la mia "fretta" di sapere se posso fare questo primo passo: gennaio e febbraio prossimi in Sierra Leone e in seguito... attendere la risposta della Provvidenza» (5.11.1993).

Il P. Generale, visto che il medico curante non aveva obiezioni e che si trattava di un periodo breve, gli diede il permesso desiderato.
P. Luigi partì il 15 gennaio 1994 e la sera stessa arrivò felicissimo a Lungi. Rivide i posti dove aveva lavorato quasi vent'anni prima e constatò con piacere che le

scuole da lui riparate erano ancora in funzione.
Nei giorni successivi superò un leggero attacco d'influenza e poi cominciò a visitare le varie residenze missionarie. Scattò ovunque molte fotografie perché diceva che gli sarebbero servite per il suo lavoro di animazione.

Tutto procedette nel migliore dei modi fino a verso la metà di febbraio e la sua soddisfazione era visibile. Poi cominciò il primo segnale: l'insonnia. Egli ne attribuì la causa al fatto che, essendo iniziato il Ramadan - il mese che i Musulmani dedicano al digiuno e alla preghiera - giorno e notte gli altoparlanti delle varie moschee invitavano i fedeli alla preghiera.
Quei giorni di insonnia finirono col far precipitare rapidamente le cose. Riapparvero chiari i sintomi del suo male e si pensò subito al suo rimpatrio che fu fissato per il 24 febbraio, giorno in cui tornava in Italia anche Lucia Santarelli, della Direzione Generale delle Missionarie Saveriane. Purtroppo non fece in tempo a partire, perché il giorno 21 fu bloccato da una febbre altissima provocatagli da un attacco di malaria cerebrale. Fu ricoverato in condizioni gravissime all'ospedale di Lunsar ove fu seguito e assistito con amore e delicatezza giorno e notte dai nostri confratelli e da quei medici.

Il giorno 26 sembrò che la crisi fosse superata ed egli in piena coscienza ricevette l'Unzione degli infermi. Il 27 riuscì a bere qualche cosa e ad alzarsi da solo. Naturalmente ciò aumentò le speranze di tutti. Il giorno successivo, invece, verso le sette del mattino venne meno improvvisamente, stroncato da un embolo. Il Signore era venuto a coglierlo come si coglie un bel fiore in quella che egli aveva sempre considerata la sua "terra promessa". Il suo viso era sereno e sorridente come quello di uno che ha raggiunto il traguardo più bello della sua vita.

Ora la sua salma, secondo il vivo desiderio dei suoi cari, riposa nel cimitero di Montéggiori accanto ai genitori. Così il suo paese e la Sierra Leone, i grandi amori della sua vita, avranno qui per sempre il loro punto d'incontro.

A cura del P. Amedeo Pelizzo sx.

Stampato a Roma - 20 maggio 1994